

Dipartimento di Impresa e Management
Cattedra di Metodologia delle Scienze Sociali

Adam Smith e Benjamin Constant: il problema della
dispersione della conoscenza

RELATORE
Prof. Lorenzo Infantino

CANDIDATO
Giulia Massarenti

Matricola 198311

ANNO ACCADEMICO
2017-2018

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO I.....	7
LIBERISMO ECONOMICO.....	7
IL LIBERALISMO COME LIMITAZIONE DEL POTERE POLITICO	8
GLI ILLUMINISTI SCOZZESI	9
CAPITOLO II	14
ADAM SMITH.....	14
TEORIE ADAM SMITH.....	15
TEORIA DEI SENTIMENTI MORALI.....	16
LA RICCHEZZA DELLE NAZIONI.....	17
LA DISPERSIONE DELLA CONOSCENZA IN ADAM SMITH.....	18
CAPITOLO III.....	20
BENJAMIN CONSTANT	20
CONTESTO STORICO	21
PRINCIPI DI POLITICA.....	22
CRITICA A ROUSSEAU.....	23
PENSIERO: LA LIBERTA'	25
CAPITOLO IV	29
FRIEDRICH VON HAYEK	29
MOBILITAZIONE DELLA CONOSCENZA	30
COMPETIZIONE E CONOSCENZA.....	31
GLI EQUILIBRI TRA LIBERO MERCATO E SAPERE	33
CAPITOLO V	34
RUOLO DELLA CONOSCENZA IN ECONOMIA	34

CONCLUSIONE	38
BIBLIOGRAFIA	40

INTRODUZIONE

In questo elaborato verrà approfondita la questione della “*dispersione della conoscenza*”, tema particolarmente caro alla teoria economica; si partirà con una visione generale in modo da contestualizzare l’argomento sia a livello temporale che al livello concettuale, chiarendo quindi eventuali dubbi riguardanti concetti base necessari alla comprensione della trattazione, quali la nozione di *liberismo economico*, teoria economica che sostiene la libera iniziativa e quello di *liberalismo*, visto come teoria della riduzione del potere politico.

Si proseguirà con uno sguardo all’*Illuminismo* per poi approfondirne i principali esponenti, in particolare Adam Smith e David Hume, menzionando il precedente Bernard De Mandeville, al quale i sopracitati devono i loro maggiori debiti.

Da qui si inizierà ad entrare nel dettaglio, pertanto, sempre grazie a Hume, essi demoliscono la concezione di *ordine sociale* e matureranno due concetti fondamentali: la *libertà di coscienza* e il teorema della *dispersione della conoscenza*, che saranno ripresi in seguito nel resto dell’elaborato.

Viene poi fatta una distinzione tra ordine intenzionale o prescrittivo, che reputava che il potere pubblico e la legittimazione fossero inscindibili e l’ordine inintenzionale, fautore della cooperazione volontaria e della libertà di scelta.

A seguire il paragone tra *società chiusa* e *società aperta*, dove la seconda viene vista come ideale in quanto è pianificata in base al principio competitivo, si sostiene la libertà di scelta e non c’è il monopolio dei mezzi di produzione.

Si analizzano nei capitoli successivi Adam Smith, Friedrich von Hayek e Benjamin Constant e come questi si sono approcciati al tema della “*dispersione della conoscenza*”, contenuto fondamentale della trattazione;

Il punto di partenza della riflessione del primo è costituito dalla divisione del lavoro, pensato come metodo necessario per ottimizzare la produzione e quindi l’efficienza.

Altro concetto preliminare è quello di *simpaty*, processo simpatetico tramite il quale avviene la formazione dell' "io".

Poi nel *La ricchezza delle Nazioni* afferma proprio la teoria della dispersione della conoscenza, dove crede fortemente che se le conoscenze fossero disperse non potrebbero essere in alcun modo riunificate e inoltre, tramite l'abolizione del mito del grande legislatore, sostiene la limitazione del potere politico.

È proprio la "mano invisibile", teoria delle conseguenze inintenzionali che guida gli individui a raggiungere i loro obiettivi.

Benjamin Constant basa la sua dottrina costituzionale sulla divisione tra potere legislativo e potere esecutivo; dunque nel suo libro "Principi di Politica" riassume come dovrebbe essere la Costituzione di un Paese liberale.

Fornisce un'ampia critica nei confronti di Rousseau che verrà esaminata nel dettaglio nei successivi capitoli e distingue la "Libertà degli Antichi" dalla "Libertà dei Moderni".

Friedrich von Hayek contempla la conoscenza come problema veramente centrale dell'economia, anche lui sfrutta la teoria della dispersione della conoscenza per sottolineare quanto l'uomo sia ignorante e fallibile.

Verranno quindi analizzate le opinioni di questi pensatori per costruire un quadro generale sul tema della dispersione della conoscenza e di come questa abolisca l'idea che sia possibile l'esistenza di un uomo che detenga tutte le conoscenze e che dunque non sia corretto limitare la libertà degli uomini dal momento che non esiste nessuno che sia più consapevole di un uomo nella propria condizione locale, pertanto si ritiene che anche il potere politico debba essere limitato.

CAPITOLO I

LIBERISMO ECONOMICO

Teoria economica che sostiene la libera iniziativa, libero scambio e il libero mercato, incoraggiando il sistema economico come un sistema aperto e che vede la figura dello Stato come limitata alla sola realizzazione di infrastrutture base, a vantaggio della società stessa e a garantire con norme giuridiche la libertà economica.

Nasce nel XVIII secolo, durante la Rivoluzione Francese, padre fondatore Adam Smith, il quale constata, non solo vantaggi economici derivanti dalla divisione del lavoro, dalla libertà di produzione e dagli scambi interni e internazionali, ma assume anche la convinzione che l'individuo, lasciato libero di scegliere, è in grado di prediligere la via che garantisce a lui e di conseguenza alla collettività il massimo benessere; inoltre introduce il concetto di "mano invisibile": meccanismo tramite il quale il mercato progredisce in maniera autonoma verso la struttura più efficiente e stabile possibile, massimizzando il benessere di consumatori e produttori.

Trova la sua massima espressione in Inghilterra nel XIX secolo durante la Rivoluzione Industriale.

Si oppone quindi al mercantilismo, al socialismo, al comunismo e all'economia keynesiana¹.

¹ scuola di pensiero economica basata sulle idee di John Maynard Keynes, economista britannico che riteneva che l'intervento dello Stato fosse indispensabile per procurare, attraverso la spesa pubblica, un aumento del livello di occupazione e dei redditi delle famiglie

IL LIBERALISMO COME LIMITAZIONE DEL POTERE POLITICO

L'illuminismo scozzese spiega perché il liberalismo può essere visto come una teoria della riduzione del potere politico.

“ognuno, nella propria condizione locale, può giudicare molto meglio di qualsiasi uomo di Stato o legislatore quale sia la specie di industria interna che il suo capitale può impiegare.” (ricchezza delle nazioni, 1776, p.584)

Pertanto Smith afferma che ognuno di noi, nella propria condizione locale, sappia meglio di qualunque legislatore, senato o assemblea legislativa e che questi non possano dunque sostituirsi agli individui; ribadisce, inoltre, il fatto che esistano delle conoscenze di tempo e di luogo che sono altamente disperse all'interno della società e che nessuno può monopolizzarle e centralizzarle.

Si può dire che il tipo di decisioni influenti in campo economico non sono di tipo scientifico, cioè leggi universali, ma conoscenze idiosincratiche di eventi particolari, correlati a circostanze di tempo e di luogo; essendo queste conoscenze disperse all'interno della società, non c'è alcun modo di riunirle.

Generalmente, l'idea della dispersione sociale delle conoscenze è anche la spiegazione per cui le economie di mercato sono più efficienti delle economie di stampo socialiste²; nelle prime infatti non c'è alcuna intenzionalità, gli scambi avvengono liberamente e i soggetti sono indirizzati nelle loro scelte dai prezzi di mercato che possono aumentare o diminuire seguendo il meccanismo domanda/offerta.

L'ignoranza umana fa parte della più generale condizione di scarsità; l'uomo vive in condizioni di privazione: tempo, conoscenze e materiali sono scarsi; per rimediare a questa mancanza è quindi costretto a collaborare con gli altri.

² *l'idea socialista è che lo Stato possa unificare l'intero sapere di un popolo*

Nel corso della storia però, l'uomo non credeva nel potere della cooperazione, bensì pensava che l'unico mezzo per accaparrarsi i beni così detti scarsi fosse quello della rapina e della pirateria, motivo per cui si è dovuto attendere l'affermazione dell'economia politica che ha detratto il problema della scarsità dal dominio della violenza.

Ci si trova quindi davanti a un bivio: chi decide di seguire la strada della *violenza* e chi preferisce invece la cooperazione che viene vista come un *gioco a somma positiva*³.

Diverso itinerario è quello della cooperazione volontaria dove l'economia si scinde dalla politica e la cui funzione diventa solamente quella di essere *produttore di sicurezza*.

Altro elemento fondamentale ai fini del ragionamento è il concetto di *gradi di libertà*; ovviamente, chi si trova in una posizione di vantaggio, cioè dispone di quello di cui si necessita, si troverà in una condizione di sovraordinazione rispetto a chi non è dotato di tale valore aggiunto.

GLI ILLUMINISTI SCOZZESI

Per “moralisti scozzesi” si intendono quei pensatori che, ispirati da Anthony Ashley Cooper⁴ e da Bernard de Mandeville⁵, durante la seconda metà del Settecento, diedero inizio al movimento culturale dell'illuminismo.

³ *processo in grado di migliorare le posizioni di tutti i contraenti*

⁴ *Anthony Ashley Cooper (Londra, 1671 – Napoli, 1713) politico, filosofo e scrittore inglese; in Italia conosciuto generalmente come Shaftesbury. Fautore dell' "armonia"; la peculiarità della sua dottrina consiste nella correlazione tra etica, estetica e cosmologia; stima positivamente la natura umana, dunque egli è dell' dea che il concetto di "bello" combaci con quello di "buono". La stessa figura di Dio viene vista non come quella delle religioni storiche, bensì coincide a un modello di vita adeguato e bilanciato.*

⁵ *Bernard De Mandeville (Rotterdam, 1670 – Londra, 1733) è stato un medico e filosofo olandese. Dal 1693 in poi vive continuamente in Inghilterra; acquisisce la sua fama grazie a un poemetto "The Grumbling Hive, or Naves*

L'Illuminismo è un movimento culturale e filosofico che nasce in Inghilterra durante la seconda metà del XVII secolo; il termine illuminismo è passato a significare genericamente qualunque forma di pensiero che voglia "illuminare" la mente degli uomini, aiutandosi con la scienza e la ragione; questo aveva già interessato pensatori quali John Locke⁶ e David Hume⁷ che approfondivano questioni riguardanti la gnoseologia, l'etica e la politica.

Il bisogno di spiegare questi fenomeni si traduce con la nascita delle scienze sociali, della sociologia e dell'economia politica; la questione fondamentale di cui si occupano è interpretare la compatibilità dei comportamenti degli individui e come essi potrebbero coesistere se questi non fossero conciliabili.

È fondamentale ricordare il contesto storico in cui questi operavano; nel 1707 appunto la Scozia fu annessa all'Inghilterra e questo favorì un rapido sviluppo culturale e industriale, comportando inoltre una forte influenza da parte dello stesso "illuminismo inglese", il così detto *Enlightenment*. I temi trattati nelle opere dell'epoca si ricollegavano alla natura umana e all'ordine sociale.

In Francia, intanto, divulgava le esigenze della borghesia progressista, tesa ad abbattere l'assolutismo monarchico.

Nella seconda metà del Settecento il centro dell'Illuminismo inglese si sposta nella Scozia di David Hume, che, insieme con Adam Smith, pose le fondamenta dell'individualismo

Turn'd Honest". È all'origine dell'illuminismo scozzese e della scienza sociale. È "avversario" di Shaftesbury, in quanto la sua dottrina è molto simile a quella di Hobbes: crede che l'uomo sia egoista e che tale egoismo non vada frenato.

⁶ John Locke (Wrington, 1632 – High Laver, 1704) filosofo e medico britannico considerato il padre del liberalismo classico, dell'empirismo moderno e uno dei più influenti anticipatori dell'illuminismo e del criticismo. La sua convinzione fondamentale era che fosse indispensabile sperimentare e che fosse inutile meditare in un luogo chiuso, pertanto affermava che viaggiare fosse doveroso. Analizzava le opportunità dell'intelletto umano per comprendere le sue capacità e i suoi limiti.

⁷ David Hume (Edimburgo, 1711 – Edimburgo 1776) è stato un filosofo scozzese. È considerato il terzo e il più estremista degli "empiristi britannici", dopo John Locke George Berkley. Analizzava la natura umana tramite un metodo sperimentale basato sull'osservazione piuttosto che sui principi a priori.

metodologico studiando nel dettaglio la filosofia morale; essi sono considerati “rivoluzionari prima di Darwin”.

I maggiori debiti dunque si devono ad Adam Smith e David Hume; influenzati a loro volta da un altro pensatore a loro antecedente: Bernard De Mandeville, la cui opera più famosa è intitolata “La favola delle api”⁸.

Essi demoliscono la nozione di ordine sociale⁹ e affermano due concetti fondamentali:

- David Hume esclude la possibilità dell’esistenza di una scienza del bene e del male e dunque che non esiste alcun uomo che possa imporre in maniera assolutistica la sua volontà, che le norme morali siano il prodotto della stessa convivenza collettiva e che logicamente vadano separati i fatti dai valori, questa legge è alla base della *libertà di coscienza*¹⁰ e che quindi, non ammettendo la possibilità della presenza di una legge del bene e del male bisogna accettare che ognuno possa fare le proprie scelte.
- Il teorema della “*dispersione della conoscenza*”, formulato da Adam Smith nella “Ricchezza delle Nazioni” e ripreso poi nel Novecento da Friedrich von Hayek, insegna che le conoscenze sono appunto disperse all’interno della società e questo fa di noi esseri *ignoranti e fallibili*.

L’ordine intenzionale o prescrittivo è basato su un binomio che non si scinde: *potere pubblico e legittimazione religiosa*, pertanto il legislatore veniva visto come un rappresentante di Dio e dunque era l’unico a conoscenza di ciò che è bene e ciò che è male.

⁸ *La favola delle api è un poemetto satirico scritto inizialmente nel 1705 da Bernard de Mandeville, ampliato successivamente fino a diventare un’opera in due tomi. Il fine fondamentale dell’opera è di palesare come in una nazione industriale e piena di comodità sia impossibile essere uomini virtuosi.*

⁹ *ordine sociale (intenzionale o prescrittivo) si basa sull’idea dell’esistenza di un grande legislatore ritenuto onnisciente, il quale della cosa bisogna fare (società chiusa), altrimenti in una società aperta si realizza per mezzo della cooperazione volontaria.*

¹⁰ *corrente di pensiero per la quale ogni fenomeno sociale è riconducibile alle azioni umane.*

In contrasto con quanto appena menzionato, c'era l'*ordine inintenzionale*, sostenitore della cooperazione volontaria e della libertà di scelta.

È possibile eseguire una distinzione tra:

- **Società chiuse** in cui la cooperazione è di carattere prescrittivo, cioè obbligatorio, tipico esempio è Sparta¹¹.

Possiamo distinguere al suo interno tre monopoli:

- *Della verità* : il grande legislatore ha il monopolio della verità, dunque decide cosa e come vada fatto;
 - *Dei ruoli autoritativi* : il potere pubblico non viene attribuito secondo una logica competitiva, bensì esiste un unico gruppo al potere con il quale non è concesso discordare; è presente la figura del grande legislatore che si legittima mediante forze cosmiche o attraverso il ricorso alla Storia.
 - *Dei mezzi di produzione* : la proprietà privata viene formalmente abolita;
- **Società aperte** è pianificata in base al principio competitivo; qui la cooperazione è di carattere volontario, essa è necessaria perché nessuno è all'altezza di soddisfare i propri bisogni senza l'aiuto di sconosciuti, dato che ognuno ha delle proprie conoscenze ignote agli altri; al contrario, se i bisogni venissero soddisfatti attraverso l'intervento pubblico, la cooperazione sociale verrebbe compromessa e occorrerebbe affidarsi al piccolo gruppo che è al potere.

Prevale l'azione di carattere elettivo e si sostiene la libertà di scelta; la competizione è un metodo di scontro e la concorrenza è indispensabile per esplorare l'ignoto e scoprire delle soluzioni e per correggere i nostri errori, ma questo sarebbe possibile solo se abbattessimo i "punti di vista privilegiati sul mondo"¹² e ci ponessimo tutti sullo stesso piano, ritenendoci ignoranti e fallibili; infatti, se tutti sapessero tutto la concorrenza non sarebbe necessaria, ma, dal momento che, come sappiamo, le conoscenze sono disperse, questa è indispensabile; pertanto essa va a vantaggio di tutte e due le parti.

¹¹ *Società chiusa che non consentiva la libertà*

¹² *monopolio della verità*

“Chi detiene tutti i mezzi determina tutti i fini” (Friedrich von Hayek)*

Non esiste il monopolio dei mezzi di produzione, vale la proprietà privata in quanto, se lo stato disponesse di tutte le risorse e noi non ne avessimo di privatamente risparmiate non saremmo liberi di effettuare azioni volontarie.

Oltre a ciò, in una società aperta, nessuna teoria può essere conclusivamente verificata, pertanto essa può essere soggetta in ogni momento a confutazioni e contestazioni (monopolio della verità).

Non è presente nemmeno il monopolio dei ruoli autoritativi che vengono attribuiti attraverso la competizione: vi è la cooperazione volontaria e il potere pubblico si legittima attraverso il consenso dei governanti i quali possono essere sostituiti in assenza di quest'ultimo.

Qui, inoltre, manca la gerarchia obbligatoria dei fini, cioè gli accordi pattuiti si riferiscono ai mezzi e non ai fini.

CAPITOLO II

ADAM SMITH

È considerato il caposcuola dell'economia politica, in quanto fu il primo ad approfondire i concetti che riguardano la crescita e la diminuzione della ricchezza complessiva di un paese.

Nasce in Scozia nel 1723, precisamente a Kirkcaldy, poche settimane dopo la morte del padre, trascorre un'infanzia tranquilla, cresciuto dalla madre e dai parenti, fino a quando, nel 1737 si trasferisce a Glasgow per seguire l'università (istituto di istruzione superiore).

A partire dal 1740 prosegue i suoi studi a Oxford, dove ottiene una borsa di studio per intraprendere la carriera ecclesiastica; qui inizia a leggere David Hume, definito sostenitore di un vago teismo, che in seguito diventerà un suo caro amico, probabilmente sono proprio i suoi scritti che lo indurranno a respingere la carriera ecclesiastica.

Nel 1751 diviene professore all'università di Glasgow, nei suoi insegnamenti si notano alcuni dei temi principali che confluiranno in seguito nella "Ricchezza delle Nazioni" che verrà poi pubblicato nel 1776; qui è palese l'influenza degli illuministi e degli economisti francesi che incontrò appunto in Francia durante un lungo viaggio dove rivestiva la figura dell'insegnante.

TEORIE ADAM SMITH

Il punto di partenza della riflessione di Smith è costituito dalla divisione del lavoro, il suo scopo è spiegare come funziona un sistema economico in cui ogni persona è impegnata in una mansione distinta e ogni impresa produce una merce specifica.

La ricchezza delle nazioni viene sintetizzata con quello che noi oggi definiamo reddito pro capite, con essa viene superata la tendenza degli economisti cameralisti e mercantilisti che consideravano come obiettivo la massimizzazione del reddito complessivo di un paese.

Inoltre il tenore di vita di una popolazione dipende dalla quota di cittadini impegnati in un lavoro utile e dalla loro produttività.

Secondo Smith la produttività dipende appunto dalla divisione del lavoro, che a sua volta dipende dall'ampiezza dei mercati; da qui il liberismo: tutto ciò che ostacola il commercio, impedisce anche lo sviluppo della divisione del lavoro e l'aumento della produttività con conseguente riduzione del benessere dei cittadini.

Ma la divisione del lavoro introduce un problema di coordinamento tra i vari soggetti economici: ogni impresa realizza merci, per continuare a produrre ha bisogno di vendere una parte di prodotto per ricavare i mezzi di produzione indispensabili per continuare l'attività, stesso discorso vale per i lavoratori che necessitano di un salario da poter investire nei mezzi di sussistenza di cui hanno bisogno.

Il miracolo del mercato consiste appunto nel pensare che siano le forze spontanee della concorrenza ad assicurare questo coordinamento (meccanismo domanda e offerta).

I prezzi si muovono in modo tale da invogliare acquirenti e produttori a modificare i propri comportamenti spingendo il sistema economico verso il superamento delle difficoltà.

Smith non limita la sua teoria al meccanismo di aggiustamento basato sulle funzioni di domanda e di offerta, ma, quello che vuole far notare è che indipendentemente dalle motivazioni, ogni soggetto è interessato al proprio tornaconto e non al buon

funzionamento del sistema economico, è corretto sottolineare però che Smith parla di interesse personale e non di egoismo.

Temi che si rispecchiano anche nel dibattito che riguarda la sua concezione di liberismo.

Le sue tesi poggiano sull'idea che il comportamento di ogni individuo debba essere regolato dall'alto : “Ogni uomo è certamente, da ogni punto di vista, più capace e più adatto di ogni altra persona a prendersi cura di se stesso”, anche il governanti sono uomini.

La sua sostanziale fiducia nell'uomo, pur riconosciuto come essere imperfetto, costituisce l'elemento che lo accomuna alla cultura illuministica settecentesca.

TEORIA DEI SENTIMENTI MORALI

Qui Smith esamina come i soggetti approvano o meno la condotta di altre persone per mezzo del processo simpatetico, processo che determina la capacità di ognuno di ritrovare le proprie emozioni nella coscienza degli altri, il vivere determinate esperienze valutando le azioni degli altri, domandandosi quali sarebbero state le “nostre” al loro posto: l'identità di Ego dipende da Alter e viceversa; la simpatia è quindi un giudizio morale.

Secondo Smith, l'io si forma lentamente: prima incontriamo gli altri e poi troviamo noi stessi, quindi la nostra identità si forma lentamente al seguito di un interazione con un numero elevato di persone; questa interazione si svolge attraverso un processo da lui chiamato *simpaty*.

Egli afferma che, pur essendo l'uomo ipotizzato egoista, questo prova comunque interesse verso gli altri, attraverso emozioni quali la pietà e la compassione; non potendo però percepire a pieno cosa prova il soggetto in “difetto”, l'unica cosa che si può provare a fare è immedesimarsi in quello, utilizzando l'immaginazione.

La simpatia fa sì che il soggetto partecipi a tutte le emozioni altrui, sia che queste siano piacevoli oppure spiacevoli.

Quando le passioni originali dell' "attore" sono in sintonia con quelle dello "spettatore" esse appaiono giuste e appropriate.

LA RICCHEZZA DELLE NAZIONI

Opera scritta tra il 1767 e il 1773 a Kirkcaldy e completata poi a Londra dove fu poi pubblicata.

Contestualizzata nel periodo antecedente la guerra di indipendenza americana, scatenata soprattutto perché gli americani non volevano il monopolio dell'industria manifatturiera inglese sul proprio suolo; qui Smith si schiera idealmente contro l'intervento dello stato.

Afferma la teoria della dispersione della conoscenza: se le conoscenze sono disperse e non possono essere riunificate, ne consegue che l'economia di piano è irrealizzabile.

Abolisce la figura del grande legislatore in quanto questo non ha conoscenze necessarie e sufficienti e sostiene poi che il potere pubblico vada limitato.

È proprio in quest'opera che nasce la metafora della *mano invisibile*: applicazione della teoria delle conseguenze inintenzionali:

- ciò che facciamo per il raggiungimento del nostro progetto;
- ciò che dobbiamo fare per gli altri per ottenere la loro cooperazione.

La teoria della mano invisibile afferma che gli individui, dal momento che, per raggiungere i propri fini, si prestano ad aiutare gli altri, così facendo contribuiscono involontariamente al raggiungimento degli obiettivi altrui anche senza conoscerli; dunque essa svolge più o meno il ruolo del sentimento di "simpatia", perché, come questo mitica i atteggiamenti egoistici e quelli sociali, essa esercita il medesimo comportamento però in campo economico.

Affronta il problema dei rapporti tra l'attività economica, l'organizzazione produttiva e la società politica.

Sostiene che l'attività economica per potersi realizzare deve necessariamente far sì che ci siano rapporti tra gli individui.

Differenzia la società naturale (società civile) da quella artificiale (società politica) : la prima nasce dall'attività economica e coincide con i rapporti che scaturiscono dall'organizzazione del lavoro produttivo; la seconda corrisponde ai rapporti che si originano dagli uomini che assicurano l'ordine e la giustizia.

La personalità dell'uomo si forgia con il lavoro, la razionalità si sviluppa per mezzo dei tentativi che l'uomo fa per avere un buon rendimento con il suo lavoro e, la stessa natura dell'uomo si determina sotto lo stimolo dei bisogni.

Riprende il principio dell'organizzazione e divisione del lavoro, dove ognuno svolge il compito che più gli riesce meglio e sostiene che tramite questa ci sia, ovviamente, un aumento della produzione con annessa riduzione dei costi.

La suddivisione del lavoro acquista ancora più importanza con l'introduzione del concetto di *scambio*, dove appunto, per mezzo dell'istituzione del mercato, è possibile scambiare un bene che si possiede in abbondanza con uno di cui se ne necessita.

LA DISPERSIONE DELLA CONOSCENZA IN ADAM SMITH

Smith evidenzia come risulti impossibile stabilire un'economia di piano se le conoscenze fossero disperse e fallibili e non potessero essere riunificate.

Non c'è essere umano che detenga tutte le conoscenze, che sia dunque onnisciente perché esse sono disperse e fallibili; pertanto, attraverso il mito della *dispersione della conoscenza*, Smith demolisce il mito del grande legislatore che, dunque, non possiede le conoscenze necessarie per essere considerato tale.

Nella sua famosa opera “*An Inquiry into the Nature and Cause of the Wealth of Nations*” sottolinea le conseguenze provocate dall’estensione del potere dell’intervento politico:

«Ogni uomo, purché non violi le leggi della giustizia, viene lasciato perfettamente libero di perseguire il proprio interesse a suo modo e di mettere la sua attività e il suo capitale in concorrenza con quelli di ogni altro uomo o categoria di uomini. Il sovrano è completamente dispensato da un dovere nel cui adempimento è sempre esposto a innumerevoli delusioni e per il cui giusto svolgimento nessuna saggezza o conoscenza umana può mai essere sufficiente: il dovere di sovrintendere all'attività dei privati e di dirigerla verso le occupazioni più idonee all'interesse della società»

Ogni individuo cerca di raggiungere i propri obiettivi, sfruttando al meglio le sue possibilità, in questa circostanza è guidato dalla già menzionata “*mano invisibile*” (teoria delle conseguenze inintenzionali).

Senza dubbio, la teoria della dispersione della conoscenza, comporta una limitazione del potere politico; lo stesso Smith non era interventista e riteneva che il ruolo dello Stato fosse semplicemente quello di difendere l’essere sociale dalle imperfezioni umane, dall’ingiustizia, proteggere la società dalla violenza e di perseguire l’interesse di tutti; credeva inoltre che ciascuno dovesse portare avanti i suoi interessi, provocando un aumento della ricchezza collettiva in modo da far beneficiare a tutti di dei vantaggi.

CAPITOLO III

BENJAMIN CONSTANT

È considerato il capostipite del costituzionalismo liberale.

Nasce a Losanna (Svizzera) il 25 ottobre del 1767 da una famiglia ugonotta che fu costretta a lasciare la Francia, nel XVII, per sfuggire alle persecuzioni religiose.

Il padre era un colonnello al servizio di un reggimento svizzero acuartierato nei Paesi Bassi, mentre la madre morì pochi giorni dopo il parto.

Manifesta un'estrema precocità, ma sin dall'adolescenza si dimostra instabile ed angosciato.

Egli frequenta le Università di Oxford, Erlangen ed Edimburgo, qui assorbe il liberalismo scozzese e si lega ad uno degli esponenti di questa tradizione: Mackintosh¹³.

Infine, all'età di 28 anni si reca a Parigi, dove matura le sue idee liberali e conosce Madame de Stael, figlia del ministro liberale Jacques Necker, con la quale intraprenderà una lunga e travagliata storia d'amore.

Trascorre la giovinezza durante la tormentata Rivoluzione Francese e nella tragica conclusione del Terrore di Robespierre, quando il Parlamento decide di introdurre un nuovo organo: il Direttorio, dotato di un forte potere esecutivo.

Constant si manifesta a favore di questo provvedimento a differenza della sinistra giacobina e della destra monarchica che vedono in questo nuovo organo una probabile fonte di riduzione del loro potere.

¹³ *Mackintosh (Glasgow, 1868 – Londra 1928), era un architetto e pittore; rappresentante di massimo rilievo dell'Art Nouveau nel Regno Unito; il suo lavoro più noto è il nuovo edificio della Glasgow school of Art con la biblioteca.*

Scrive due pamphlet durante il periodo direttoriale: nel 1796 “La forza del governo attuale della Francia” e nel 1797 altri due scritti, “Le reazioni politiche” e “Gli effetti del Terrore” dove afferma che le Rivoluzioni avvengono a causa della rottura dell’equilibrio tra le ispirazioni di un popolo e le istituzioni che lo governano.

L’esperienza della Repubblica Direttoriale arriva al termine nel 1799, comportando il successivo trasferimento del Parlamento a Saint-Cloud e la salita al potere di Napoleone Bonaparte, al quale Constant si opporrà fermamente fino a trovare posto nel Tribunato dove difenderà la sua posizione liberale, fatto che gli causerà l’esilio nel 1802.

Nel 1813 scrive il libello antinapoleonico che gli concederà di rientrare in politica dopo la caduta di questo; 2 anni dopo decide di partire per l’esilio volontario da cui tornerà dopo un anno, stesso periodo in cui scriverà il suo romanzo più conosciuto: Adolphe.

Muore nel 1830, qualche mese dopo l’ascesa al trono di Luigi Filippo, al quale comporrà una dichiarazione a suo favore.

CONTESTO STORICO

La teoria politica ed economica di Benjamin Constant è strettamente legata al contesto storico e politico dove nasce e si evolve.

Influenzato dalle letture di Hobbes (che vede l’ingresso degli interessi personali nel gioco istituzionale), dall’ambiente anglosassone e dal suo sistema misto (basato sullo scontro tra i poteri e i ceti) privo di carte costituzionali che ne chiariscano i sistemi meccanismi istituzionali e infine dall’ambiente intellettuale francese che fa della razionalità la caratteristica principale del sistema politico fondato sullo strumento costituzionale.

In questo contesto così variopinto si inserisce anche la Rivoluzione Francese, qui Constant si interroga sulla natura del potere e, allo stesso tempo, riesce a sostenere sia le conquiste rivoluzionarie che a diventare figura di spicco durante il periodo della restaurazione.

La sua dottrina costituzionale si basa sulla divisione tra potere legislativo (facoltà del volere) e potere esecutivo (facoltà dell'agire).

Un sistema ibrido chiaramente ispirato sia al sistema anglosassone per la flessibilità lasciata al meccanismo politico rispetto a tutto ciò che va oltre l'attribuzione dei poteri e dei diritti individuali, che alle influenze razionaliste francesi per la formalizzazione di questi.

Qui i ministri hanno piena autonomia rispetto agli altri poteri.

Questo sistema viene definito "Governo di Gabinetto", la legittimità del monarca viene limitata dalla carta costituzionale e radicata nell'opinione attraverso il legame con gli altri attori istituzionali.

PRINCIPI DI POLITICA

Constant riassume il un libro "Principi di Politica" (1806) come dovrebbe essere la Costituzione di un Paese liberale.

La sua prima preoccupazione è quella di ridefinire i concetti di "sovranità popolare" e "libertà" che, nel periodo de Terrore, avevano assunto "significati" errati.

Nemico di Napoleone Bonaparte, difende la libertà di commercio, è contro l'assolutismo democratico, sente il bisogno di trovare un equilibrio tra l'aver un esercito che difenda il popolo e la possibilità che questo si possa rivoltare contro la gente e urge di norme e principi generali che assoggettino le funzioni tipiche del Governo, sia in politica esterna che interna.

Influenzato dal sistema anglosassone (nota), differente da quello francese, consiglia un modello dove il potere è diviso tra Re, camera ereditaria, camera elettiva etc.

Il saggio conclusivo, che è proprio quello che l'ha reso noto, sottolinea le diversità tra la libertà politica dei Greci(nota) e dei Romani(nota).

Difende la libertà religiosa ed è favorevole che gli enti religiosi vengano finanziati in modo da rendere i sacerdoti funzionari pubblici.

Predilige la proprietà fondiaria e disdegna quella industriale, ritenuta “astratta” e “liquida”, non all’altezza di dare vita a legami sociali; non comprende la differenza tra proprietà finanziaria (un’azione è sicuramente più liquida di un “impianto”) e proprietà di beni capitali.

CRITICA A ROUSSEAU

Constant reputa che “la legge deve essere l’espressione della volontà di tutti o di pochi”, si domanda quindi da dove derivi il principio che “seleziona” questi pochi e riconosce che, se il privilegio dei pochi fosse approvato dal consenso di tutti, diventa “*volontà generale*”; in certe circostanze si può auspicare la monarchia, in altre la repubblica, ma le uniche due forme di governo che nessuna società potrà mai volere sono l’anarchia e il dispotismo.

Fa coincidere la volontà generale con il consenso, inteso come approvazione da parte della società nei confronti della forma di governo esistente, manifesta di non aver afferrato a pieno la novità della filosofia politica post-rivoluzionaria: il principio democratico.

Constant dice esplicitamente di non voler contestare il primo principio di Rousseau sulla volontà generale (“Rousseau comincia con l’affermare che ogni autorità che governa una nazione deve emanare dalla volontà generale”), però è immediato notare che la sua idea è decisamente discorde da quella del secondo; egli (Rousseau), quando allude alla volontà generale richiama a qualcosa di diverso rispetto alla volontà di tutti, la prima, secondo lui, riguarda l’interesse comune, la seconda l’interesse privato.

Anche il concetto di “dissenso” assume due diverse connotazioni; Constant, da buon liberale, lo intende una condizione normale e auspicabile, a differenza di Rousseau che lo guarda con disprezzo e lo considera addirittura una “malattia” del corpo sociale.

Il secondo principio esaminato da Rousseau e poi ripreso da Constant riguarda l'estensione dell'autorità sociale. Il primo è a favore dell' “alienazione totale di ogni associato, con in suoi diritti, alla comunità” (vedi p.12 ppi) , quindi afferma che se ognuno cedesse i propri diritti, vi risulterebbe una condizione che sarebbe uguale per tutti e che i diritti appunto ceduti dai cittadini non vadano perduti perché questi possono riprenderli in quanto tali.

Constant parte da questo principio e ne deduce che, secondo il Ginervino, la volontà generale dovrebbe esercitare sull'esistenza individuale un'autorità illimitata; ricorre poi a un'obiezione di natura pratica e prende come esempio la situazione in cui il sovrano (il corpo sociale) dovrà procedere all'organizzazione pratica dell'autorità sociale, ma non potendo esercitare il potere in prima persona sarà costretto a delegarlo e quindi ogni garanzia cadrà. La società infatti non potendo praticare il potere è costretta a delegarlo attraverso la formazione di un Governo, visto da Rousseau come “la riunione, non solo di tutti i poteri costituiti, ma di tutti i modi costituzionali che hanno gli individui per concorrere, esprimendo le proprie volontà particolari, alla formazione della volontà generale” (ppi 22).

Constant ne ricava che è errato pensare che concedendo i propri diritti si arrivi a una condizione di parità poiché ci sono quei pochi che detengono il potere e che non saranno mai al pari delle persone comuni; è necessario quindi tutelarsi contro il potere sovrano limitandone l'autorità e se ciò non accadesse ci si ritroverebbe in una situazione dove l'esistenza individuale si trovi sottomessa senza riserve alla volontà generale e la stessa volontà generale si trovi impersonata senza appello dalla volontà dei governanti; praticamente il corpo sociale subirebbe una doppia privazione della libertà.

Constant ribadisce di essere d'accordo con il primo principio di Rousseau secondo il quale la sovranità debba emanare dalla volontà generale, ma non è il sapere da dove questa derivi che cattura il suo interesse; secondo lui, esiste una parte dell'esistenza umana che deve essere sottratta alla giurisdizione della sovranità e che, se l'autorità oltrepassasse questo "confine" diventerebbe usurpatrice e illegittima.

Si occupa quindi di delimitare a priori il potere, cioè suddividere le materie sulle quali la legge può pronunciarsi da quelle sulle quali non può farlo.

Per svolgere il suo compito segue due strade complementari: traccia le definizioni di "diritti sociali" e di "diritti individuali".

Nel primo caso troviamo dei limiti artificiali, nascenti dalle funzioni per cui lo stato si costituisce, in primo luogo la sicurezza interna ed esterna degli individui.

Constant ha quindi identificato la sua idea di stato minimo: reprimere i crimini, difendere i confini dello Stato dalle aggressioni esterne e imporre una certa quota di tasse.

Il vero limite all'autorità sociale però viene tracciato sottraendo da essa i diritti individuali che vengono suddivisi in "diritti inalienabili" (libertà d'azione, libertà religiosa, libertà di manifestare il proprio pensiero e il diritto non poter essere arrestati, detenuti o giudicati se non secondo le leggi e nel rispetto delle forme) e "quelli che è utile e opportuno garantire" (libertà economiche e diritti politici).

PENSIERO: LA LIBERTÀ

L'altro caposaldo del suo pensiero politico è rappresentato dalla distinzione tra la "Libertà degli Antichi" e la "Libertà dei Moderni".

Mirava più all'Inghilterra che all'antica Roma come modello pratico di Libertà; di orientamento liberale, era legato alla tradizione anglosassone più che a quella francese.

Reputa che siano state sottovalutate le differenze che ci distinguono dagli antichi ed è per questo che le loro istituzioni sono inapplicabili ai giorni nostri.

La libertà degli antichi era partecipativa, vedeva il popolo avente diritto di prendere parte all'attività politica per mezzo di dibattiti e votazioni nelle pubbliche assemblee (libertà repubblicana), perciò essere cittadino era addirittura un obbligo morale che necessitava di un grande dispendio di tempo e energie.

La libertà dei moderni al contrario limitava la partecipazione diretta dei cittadini e vedeva l'intromissione dello Stato, gli aventi diritto di voto dovevano nominare dei rappresentanti che a loro volta avrebbero deliberato in Parlamento.

Nel dettaglio, traccia ben cinque differenze e, in ogni caso cerca sempre di rimanere il più oggettivo possibile, utilizzando fattori imparziali; la prima che prende in esame si interessa delle *dimensioni delle Repubbliche Antiche*.

Si è sempre pensato che la Repubblica non fosse un sistema adatto agli Stati di grandi dimensioni, ma in realtà ci si sarebbe dovuti focalizzare sul grado e il tipo di libertà di cui godevano i cittadini all'interno della comunità.

Prima, essendo il territorio non troppo ampio, era più facile per i cittadini esercitare i propri diritti politici prendendo parte ai processi e alle riunioni pubbliche che accadevano in piazza; la volontà del popolo, perciò, aveva influenza reale e, se per caso l'autorità sociale fosse oppressiva nei suoi confronti, questo si sarebbe potuto risollevarsi pensando che ne deteneva una parte.

Oggi, i cittadini sono chiamati ad esercitare la sovranità in modo illusorio, il popolo non governa mai, perciò la felicità negli stati moderni risiede semplicemente nella libertà individuale.

Constant è quindi dell'idea che, in una società di grandi dimensioni (Stato Moderno), l'esercizio del potere da parte dei cittadini è appunto illusorio, in quanto è proprio una minoranza a governare.

La seconda differenza che decide di prendere in esame riguarda *la natura bellicosa dei popoli antichi rispetto al diffuso pacifismo dei moderni*.

Egli era contro la guerra, la definiva superflua e per questo criticava le conquiste territoriali di Napoleone, secondo lui doveva essere l'Antica Libertà ad essere guerriera, non la Libertà Moderna.

Le popolazioni antiche, come abbiamo già visto, abitavano in ambienti ristretti, per cui erano obbligati a tutelare la propria indipendenza, la sicurezza e soprattutto la stessa esistenza attraverso questa: nell'epoca antica ogni famiglia era nemica sin dalla nascita, oggi invece gli uomini tendono verso la pace.

La terza differenza riguarda l'*esistenza del commercio*; se gli Antichi si trovavano nell'epoca della guerra, i Moderni si trovano in quella del commercio.

Entrambi però (guerra e commercio) nascono per lo stesso fine: assicurare all'uomo il possesso di ciò che gli sembra desiderabile. La differenza sta nei mezzi utilizzati: uno avviene in maniera pacifica, mentre l'altra no.

La nascita del commercio può essere vista come una conseguenza alle conclusioni disastrose che la guerra porta, infatti, l'uomo moderno, più consapevole, decide di ricorrere a questo modo pacifico per ottenere gli stessi risultati.

Il quarto concetto che studia è la *schiavitù*.

In questa sede abbandona completamente la dimensione dell'oggettività verso un palese e personale disprezzamento per i popoli antichi; qui gli schiavi venivano completamente privati di ogni diritto e numerosissimi erano gli esempi di spietatezza nei loro confronti.

Gli schiavi permettevano alla popolazione benestante di non lavorare, facendo sì che questi si occupassero solamente di attività politica.

L'assenza di schiavitù nelle popolazioni moderne ha fatto sì che queste riacquistassero quell'umanità che prima non avevano.

L'ultima differenza si concentra sulla *dimensione morale della specie umana*.

Gli antichi erano nel pieno della giovinezza della vita morale mentre i moderni sono nella maturità: nei loro componimenti la riflessione ha sostituito l'entusiasmo.

Questo cambiamento è probabilmente voluto dal processo di civilizzazione che ha placato la parte di istintività e di immediatezza, tipico dell'antico, accrescendo nell'uomo moderno la sensibilità, la riflessività e la predisposizione a concentrarsi sulla parte privata

dell'esistenza; Constant rimarca più volte che l'uomo ha fatto il suo ingresso nel periodo della ragione e del disincanto.

Il risultato di tutte queste differenze è che, ovviamente, la libertà che era presso gli antichi non può essere la stessa che era presso i moderni, quella degli antichi riguardava tutto ciò che poteva garantire ai cittadini la più ampia partecipazione possibile all'esercizio del potere sociale, la libertà dei tempi moderni è tutto ciò che garantisce l'indipendenza dei cittadini dal potere. (ppi 486)

CAPITOLO IV

FRIEDRICH VON HAYEK

È stato uno dei massimi esponenti della scuola austriaca e premio Nobel per l'economia (nel 1974) “per il lavoro sulla teoria monetaria, sulle fluttuazioni economiche e per le analisi sull'interdipendenza dei fenomeni economici”. Teorico del liberismo moderno e spesso in aperto contrasto con Keynes, il quale prediligeva l'intervento dello stato in economia.

Nasce a Vienna, 1899, ufficiale dell'artiglieria durante la prima guerra mondiale è stato un economista e sociologo austriaco, naturalizzato britannico. Studia all'università di Vienna con Friedrich von Wieser* e Ludwig von Mises* e si laurea in giurisprudenza e scienze politiche. Dopo la conclusione degli studi (1923-1924) trascorre un anno a New York; torna subito dopo a Vienna dove frequenta il celebre seminario di Mises che riuniva docenti e studenti per discutere di problemi di teoria e metodologia dell'analisi economica. Nel 1927 viene nominato direttore dell'istituto austriaco per la ricerca economica con il compito di occuparsi dei problemi del ciclo economico.

In questo periodo pubblica vari scritti che attirano l'attenzione di Lionel Robbins, che lo invita per un ciclo di seminari alla London school of economics, i testi di questi seminari vengono raccolti in un volumetto “prezzi e produzione” (1931) che assieme a una lunga recensione al trattato sulla moneta di Keynes porta Hayek al centro del dibattito economico dell'epoca. Proprio qui alla London School of Economics gli viene offerta la cattedra di economia monetaria dunque si trasferisce in Inghilterra, negli anni '40 continua a pubblicare su temi di teoria monetaria del capitale ma anche sul ruolo della conoscenza e dell'apprendimento nei processi di mercato, sul soggettivismo e sull'individualismo metodologico. Nel 1944 scrive “la strada verso la schiavitù”, questo libro lo porta alla ribalta come il maggiore esponente del liberismo economico e sociale. Nel 1950 si

trasferisce a Chicago, come titolare della cattedra di scienze morali e sociali, dove si occupa di psicologia. Nel 1962 torna in Europa come professore all'università di Friburgo, dove continuerà a risiedere fino alla morte nel 1992.

MOBILITAZIONE DELLA CONOSCENZA

Nel saggio *“Economics and knowledge”* (1937) Hayek propone una critica alla teoria dell'equilibrio economico in generale.

Egli contempla la conoscenza come *“problema veramente centrale dell'economia quale scienza sociale”*; sfrutta il problema della dispersione della conoscenza ricavando che non ci si può sostituire al mercato, perché tutte le conoscenze sono disperse e i dati vengono scovati tramite l'esplorazione dell'ignoto, ma l'uomo non può apprenderli dunque è obbligato a speculare; la competizione, invece, è utile per scoprire chi fra tutti è in grado di operare al meglio e, attraverso questa, avviene il confronto fra gli individui che detengono conoscenze varie e opinioni diverse, pertanto, in questo modo si crea una condizione di equilibrio indispensabile per lo sviluppo economico e sociale.

Si realizza così la “Grande Società” che prevede alla base di tutto la collaborazione tra individui, queste interazioni dunque, necessitano di un ambiente normativo, fatto di regole di mera condotta¹⁴, regole giuridiche generali astratte e vuote, il quale scopo è appunto quello di segnare i confini tra le diverse azioni, solo in tal modo esse saranno compatibili tra loro.

La scuola Austriaca riteneva che la società fosse la conseguenza di un procedimento naturale di influenze reciproche tra individui, un'organizzazione in continua evoluzione che non può essere progettata da nessuno, luogo in cui non è possibile raccogliere tutte le

¹⁴ non prescrivono i contenuti delle azioni umane, ma si limitano ad indicare ciò che l'individuo non può porre in essere e la procedura alla quale deve sottoporsi

conoscenze che, come sappiamo, sono intrinseche negli individui e dove le istituzioni provano, per quanto possibile a ricavare e tramandare informazioni.

Anche secondo il pensiero di Hayek, l'economia di mercato si evolve attraverso un processo continuo, quindi pure il linguaggio, la moneta e la legge sono coinvolte da questo mutamento involontario.

Dal lato della produzione, per essere efficienti al massimo, bisognerebbe essere a conoscenza dei bisogni e delle richieste dei consumatori, rendendo possibile l'anticipazione di servizi e merci sull'ipotesi di una futura domanda da parte dei compratori, ma come ben sappiamo, non essendo in regime di concorrenza perfetta, nessuno è a conoscenza dei dati rilevanti, pertanto il sistema economico si trova in continuo disequilibrio.

«In un sistema in cui la conoscenza di fatti rilevanti si trova dispersa tra molte persone, i prezzi possono servire a coordinare le azioni separate di persone differenti, allo stesso modo in cui i valori soggettivi aiutano l'individuo a coordinare le parti del suo piano»

In tal modo sottolinea quanto il sistema dei prezzi sia necessario a diffondere le informazioni: le richieste sul mercato.

Il concetto della dispersione della conoscenza è stato sfruttato da Hayek per sminuire la figura del Grande Legislatore.

COMPETIZIONE E CONOSCENZA

Il problema della conoscenza in ambito economico si trova inizialmente sollevato nella critica rivolta all'economia pianificata; von Hayek ha posto in luce l'incapacità del piano economico centralisticamente definito di fare i conti con la questione della conoscenza, oltre ad aver messo in evidenza l'impossibilità di dare risposta al problema tramite la teoria dell'equilibrio economico generale.

L'ingresso di Hayek nel territorio della metodologia segna anche il punto in cui all'interno dell'economia neoclassica divengono palesi le caratteristiche distintive delle tre famiglie che hanno dato vita a quell'indirizzo teorico.

L'opera di Carl Menger¹⁵ costituisce uno dei più importanti capitoli del dibattito sul metodo, si differenzia dagli altri due indirizzi della tradizione neoclassica: l'homo mengerianus non è un “illuminato calcolatore”, bensì una creatura “male informata, che era tormentata dall'incertezza, sempre esitante fra allettanti speranze e ricorrenti paure, congenitamente incapace di porre in essere, nel perseguimento dei propri scopi, decisioni ben calibrate”, i suoi tratti antropologici sono l'ignoranza e la fallibilità.

Con tale premessa, Hayek ha sottoposto a rilettura la teoria economica.

Secondo Hayek “nell'usuale presentazione dell'analisi dell'equilibrio, si fa generalmente apparire che le questioni relative al modo in cui si giunge all'equilibrio siano risolte.

Lo stratagemma adottato consiste nell'assumere un mercato perfetto, dove ogni evento è conosciuto all'istante da ciascun individuo, ma questa affermazione è vera semplicemente perché ciò corrisponde alla definizione di equilibrio, per cui se vogliamo affermare che in certe condizioni i soggetti raggiungeranno l'equilibrio, dobbiamo spiegare attraverso quale processo essi acquisiranno la conoscenza necessaria; questo perché ci troviamo di fronte a un *problema di divisione della conoscenza* (del tutto analogo a quello della divisione del lavoro), che però è stato del tutto trascurato.

Il dilemma che dovremmo considerare è in che modo l'interazione spontanea di un certo numero di individui, dove ciascuno di questi disponga di una certa conoscenza, conduca a uno stato di cose in cui i prezzi corrispondono ai costi; questa potrebbe essere una situazione realizzabile solamente attraverso la coordinazione consapevole di chi è in grado di disporre della conoscenza complessiva di tutti gli individui considerati.

La questione della divisione della conoscenza era stata in origine sollevata da Adam Smith, il quale aveva affermato che “nella propria condizione locale, ognuno può

¹⁵ Carl Menger (*Nowy Sacz, 1840 – Vienna, 1921*) è stato un economista austriaco, fondatore della scuola austriaca di economia.

giudicare meglio di qualsiasi uomo di Stato o legislatore [...]” ; questo tema si collega con l’ignoranza e la fallibilità che caratterizzano l’attore mengeriano.

GLI EQUILIBRI TRA LIBERO MERCATO E SAPERE

L’economista austriaco ha dato molti contributi sia alle scienze sociali, alla filosofia del diritto che alla politica.

Il suo famoso saggio del 1945 prende in esame la problematicità di pianificare una società in mancanza di tutte le conoscenze disperse che nessun tecnocrate è all’altezza di collezionare.

La considerazione generale di Hayek è tanto elementare quanto decisiva: un politico che voglia governare può servirsi dell’aiuto di scienziati ed esperti per ottenere conoscenze fondamentali, ma di carattere generale, però non potrà mai raggiungere quelle informazioni che a differenza delle menzionate sono a conoscenza solo dei singoli e che vengono automaticamente autogestite da questi e ognuno ha la possibilità di farlo e trarne vantaggio.

Egli pensa perciò che le conoscenze possano essere di varia natura, ma gli uomini, nonostante la loro volontà, restano comunque ignoranti; è proprio questo il motivo per cui sarebbe giusto lasciare gli uomini liberi di utilizzare come meglio credono le proprie conoscenze perché non c’è un metodo oggettivo di valutare se queste sono state messe in pratica correttamente o meno, visto che ognuno nella propria condizione locale è più sapiente di qualunque legislatore.

Annulla l’ipotesi che ci possa essere un’élite in grado di governare.

Le sue osservazioni indirizzano i lettori a osservare il mercato con una diversa ottica: non è un sistema perfetto, in grado di risolvere qualunque problema, ma uno spazio libero che ammette la concorrenza.

CAPITOLO V

RUOLO DELLA CONOSCENZA IN ECONOMIA

Noi non possiamo massimizzare il risultato nel mercato, chi può massimizzare è chi conosce già tutto, l'unica cosa che possiamo massimizzare è la conoscenza, non il prodotto perché non esiste un pianificatore che ha tutto e massimizza, nessuno di noi possiede i dati necessari per farlo.

La concorrenza e la libera cooperazione sociale non sono altro che un processo di esplorazione dell'ignoto e di correzione degli errori; ma tutto questo è utile anche per chiarire altri aspetti: in questo modo i moralisti scozzesi, puntando sulla questione della dispersione della conoscenza e della conoscenza di tempo e di luogo, hanno distrutto il mito del grande legislatore perché si riteneva che questo potesse avere la conoscenza necessaria per prescrivere i contenuti della vita ai cittadini; ma se la conoscenza è dispersa, questo mito crolla.

Il teorema della dispersione della conoscenza abbatte il mito del grande legislatore.

Smith abbatte l'idea di un legislatore che possa disporre di conoscenze necessarie a decidere cosa noi possiamo e dobbiamo fare.

L'ordine non è intenzionalmente dettato dal grande legislatore, si compone all'interno della società è ciò che rende possibile la compatibilità delle nostre azioni è il *diritto*, perché il diritto è lo strumento tramite il quale noi delimitiamo il confine delle nostre azioni, esso garantisce che l'ordine ci sarà, ma non ci sa dire in anticipo quale ordine si determinerà, perché nessuno può sapere in anticipo cosa deciderò di fare e quale parte delle mie conoscenze movimenterò.

Dunque il liberalismo è un capovolgimento, il capovolgimento della posizione dello stato, esso può esistere dal momento che aiuta la cooperazione sociale.

Lo stato non è la fonte privilegiata della conoscenza, è semplicemente il rimedio ad alcune cose che noi non possiamo fare, è una soluzione imperfetta che non può essere caricata di troppi compiti perché anche lo stato è ignorante e fallibile perché formato da uomini anche essi, come noi ignoranti e fallibili, che devono svolgere dei compiti residuali rispetto a quelli svolti dalla libera cooperazione sociale.

Nell'800 c'è un ribaltamento della posizione dell'individuo e dello Stato, lo Stato da variabile indipendente diventa variabile dipendente e l'individuo diventa soggetto e sceglie indipendentemente, a meno che non infranga la libertà della controparte; pertanto ci sono delle sfere di autonomia in cui ognuno di noi può scegliere.

Noi sappiamo che l'ordine sociale ci sarà, ma non sappiamo quale ci sarà (evoluzionismo): il processo è ateleologico, non c'è un teos che governa la nostra vita, non sappiamo quale sarà il risultato delle nostre azioni messe assieme; il diritto garantisce che ci sarà però compatibilità delle nostre azioni, ma non si può prevedere quale ordine si stabilirà.

Non c'è un'idea di bene comune come meta; il bene comune non è un destino, non è una destinazione, ma è l'insieme di regole che consentono a ogni individuo di esprimere la massima libertà individuale.

Colui il quale intende il bene comune come una meta o sta mentendo o è un ignorante, in quanto in un processo in cui non c'è un teos non si può mirare a una meta e, se il legislatore sta puntando a una meta sta adottando un provvedimento di carattere illiberale, se mira ad una meta è un interventista.

Pertanto il bene comune non è una meta, è l'habitat normativo che consente a ciascun individuo di esprimere la propria libertà di scelta.

L'idea di giustizia in una società liberale non è un concetto che noi possiamo declinare in positivo: noi abbiamo un "test" negativo di giustizia, noi sappiamo cosa non è giusto, non cosa è giusto, per saperlo noi dovremmo avere un punto di vista privilegiato sul mondo, e una gerarchia dei fini obbligatori.

Se ci fosse una gerarchia dei fini obbligatoria non ci potrebbe essere libertà individuale di scelta, la società aperta è una società che non ha una gerarchia dei fini obbligatori. Quindi il concetto di giustizia non è un concetto che possiamo formulare in termini positivi perché non c'è una gerarchia dei fini obbligatoria: noi sappiamo che cosa non dobbiamo fare ma non ciò che dobbiamo fare. Se avessimo una gerarchia dei fini obbligatori non ci sarebbe libertà di scelta, noi siamo liberi nella misura in cui la giustizia viene formulata in termini negativi.

Questi tre concetti sono fondamentali, se noi cediamo su questo fronte cediamo sul fronte del liberalismo che è una teoria della limitazione del potere e se noi consentiamo allo Stato di intervenire, noi cediamo allo Stato la nostra autonomia in cambio di un fine che non si realizzerà mai perché lo Stato interventista non garantirà mai quello che promette perché per realizzare determinati fini deve utilizzare risorse che deve sottrarre a altri settori più efficienti.

Tutto questo determina delle conseguenze in intenzionali negative.

Se noi mettessimo delle barriere protettive non faremmo altro che far pagare di più i beni ai consumatori e favorire alcuni produttori che sono vicini al potere politico, dunque non è una posizione liberale, l'interventismo è una posizione illiberale, liberalismo e interventismo sono agli antipodi; la dottrina di Smith è nata in polemica contro l'interventismo di carattere mercantilistico, o vogliamo una o vogliamo un'altra cosa.

Rapporto tra libertà economica e libertà politica, non ci può essere libertà politica se non c'è libertà economica.

La libertà dei liberali è la libertà di scelta.

Liberalismo, evolucionismo e scienze sociali fanno parte dello stesso processo.

“Chi detiene tutti i mezzi determina tutti i fini”.

E maggiore è la sfera di intervento dello stato minore è la nostra libertà di scelta, noi non possiamo avere la libertà individuale di scelta se non abbiamo la proprietà privata dei mezzi di produzione; dunque il mercato è un istituzione liberale.

Il termine liberismo è stato coniato per dispregiare la libertà economica.

Il liberismo è la libertà economica, ma non ci può essere una libertà politica senza libertà economica, dunque non ha senso scindere i due termini.

La proprietà privata dei mezzi di produzione serve per tutti i fini, fini di carattere ideale e fini di carattere materiale, se non abbiamo la proprietà economica non abbiamo libertà di scelta.

La proprietà privata serve ad esprimere le nostre idee, a esplorare l'ignoto e a correggere gli errori; senza di questo noi non possiamo avere tutto ciò che abbiamo.

Questo è un processo strutturale necessario.

Noi possiamo difenderci dall'incertezza della vita attraverso la libertà individuale di scelta.

CONCLUSIONE

Conclusa la trattazione è possibile notare come l'individualismo metodologico abbia lasciato per patrimonio la convinzione della fallibilità e dell'ignoranza di tutti gli uomini e, in conseguenza a questa affermazione, la consapevolezza della probabilità dell'esistenza di un uomo, il "Grande Legislatore", deterrente di un punto di vista privilegiato sul mondo e che possa in qualche modo influenzare le scelte e le volontà di tutti gli uomini, solo perché ritenuto più sapiente.

Si è osservata l'impossibilità che ci siano un uomo o un gruppo di persone, pur elette dalla maggioranza al potere, che abbiano conoscenze più estese, perché ogni uomo nella propria condizione locale è sicuramente più sapiente di chiunque altro.

Infatti, come si può notare in tutto l'elaborato, sia Adam Smith che Friedrich von Hayek mantengono viva questa concezione, sottolineando soprattutto l'importanza della libertà individuale e la consapevolezza che le conoscenze di tempo e di luogo siano disperse all'interno della società.

Anche Benjamin Constant viste le sue precedenti esperienze con la Rivoluzione Francese e, in particolar modo con il periodo del Terrore propone uno studio riguardante la libertà dei cittadini all'interno dello Stato e insiste sulla limitazione del potere politico.

Quanto sopra affermato può essere visto ovviamente anche come una sorta di limitazione del potere politico, che, non potendo essere del tutto soppresso deve essere regolato da norme; il ruolo principale è occupato dal diritto.

Dunque lo Stato dovrebbe svolgere un ruolo da garante della libera cooperazione, della concorrenza e della proprietà privata; quest'ultima è necessaria per un processo di esplorazione dell'ignoto e di correzione degli errori.

Tutto questo quindi fa scaturire un processo di mobilitazione delle conoscenze, perché ogni uomo è indotto a fornire il suo massimo contributo, in proporzione alle sue capacità, per aumentare il benessere della collettività.

L'uomo, inoltre si trova in una condizione di perenne scarsità, quindi, per raggiungere i propri fini è costretto a cooperare con gli altri; dunque la cooperazione viene vista come un gioco a somma positiva, perché entrambe le parti ne ricavano un vantaggio.

BIBLIOGRAFIA

CONSTANT B. (1806), *Principi di politica*, RUBETTINO EDITORE

CONSTANT B., *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, EINAUDI

CONSTANT B. (1816), *Adolphe*, GARZANTI LIBRI

HAYEK F.A.von (1937), *Competizione e Conoscenza*, RUBETTINO EDITORE

INFANTINO L., *L'ordine senza piano*, ARMANDO

INFANTINO L., *Individualismo, mercato e storia delle idee*, RUBETTINO EDITORE

INFANTINO L., *Ignoranza e libertà*, RUBETTINO EDITORE

SCOGNAMIGLIO PASINI C. (2007), *Adam Smith visto da Carlo Scognamiglio Pasini*,

SMITH A. (1776), *La ricchezza delle Nazioni*, UTET

SMITH A. (1759), *Teoria dei sentimenti morali*, BUR EDITORE